

FONDAZIONE BERGAMO NELLA STORIA
Bergamo, 11 febbraio 2011

Remo Ceserani

Fare gli italiani: I giornali, le riviste, la letteratura.

PATRIA	NAZIONE	SOCIETÀ CIVILE
CASA, VILLAGGIO, CITTÀ. TRADIZIONI, COSTUMI, RITI. SICUREZZA ESISTENZIALE.	COMUNITÀ POLITICA. PROIEZIONE IDENTITARIA FORTE. PARTITI POLITICI. STATO.	COMUNITÀ APERTA, MOVIMENTI.
FEDELTA'.	RISPETTO DELLE LEGGI. DIRITTI E DOVERI.	FUNZIONE CRITICA.
EROISMO. SACRIFICIO. MORTE PER LA PATRIA.	SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO.	SERVIZIO CIVILE. ORGANIZZAZIONI DI SOLIDARIETÀ SOCIALE.

Da un dialogo di **MONALDO LEOPARDI**: in *Raccolta di dialoghi e altri scritti composti in occasione delle rivoluzioni d'Italia dell'anno 1831*, Malta, 1845, pp. 173-174

Discepolo: Che cos'è la patria?

Maestro: La patria è precisamente quella terra nella quale siamo nati, e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà, e una moltitudine d'interessi e rapporti.

D. Lo stato al quale apparteniamo è anch'esso la nostra patria?

M. Propriamente parlando, non lo è, perché gli abitatori dello stato ci sono quasi tutti sconosciuti, i loro interessi e quelli delle loro città sono in gran parte diversi dai nostri, e non di rado sono in opposizione dei nostri, e noi con quegli abitatori non abbiamo comuni tutte quelle consuetudini e tutte quelle ragioni che costituiscono la comunità della patria. Inoltre i confini dello stato possono allargarsi e restringersi secondo le convenzioni della politica e gli eventi della guerra senza che per questo si allunghi o si scorti la nostra patria. In fine se la nostra istessa città passasse sotto un altro dominio costituirebbe sempre come adesso la vera e intiera nostra patria, e noi trovandoci disgiunti dal resto dello stato non potremmo dire di essere rimasti senza la maggior parte della nostra patria. Nulladimeno siccome la nostra terra nativa e la nostra società cittadina è sempre legata con molte comunanze e rapporti al resto dello stato, sarà poco male, se daremo anche allo stato il nome di patria.

D. E la nazione nella quale siamo nati e viviamo è anch'essa la nostra patria?

M. La nazione nella quale siamo nati e viviamo è certamente la nazione nella quale si trovano lo stato e la patria, ma propriamente parlando non può chiamarsi la nostra patria.

D. Perché la nazione nella quale viviamo non può chiamarsi la nostra patria?

M. Perché coi nazionali stranieri al nostro stato non abbiamo comunità d'interessi, d'istituzioni e di leggi, e non siamo legati con essi da quasi nessuno di quei vincoli e di quei rapporti che stringono fra di loro i cittadini d'una medesima patria.

UGO FOSCOLO, Da *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, da Ventimiglia, 19-20 febbraio

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? - Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abietta schiavitù. Mentre invociamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze, e l'intelletto, e la voce, saremo fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri, e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe e disseppellire, e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne le ignude memorie: poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dell'antico letargo.

UGO FOSCOLO, da *I sepolcri*

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta. Io quando il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue;
e l'arca di colui che nuovo Olimpo
alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
onde all'Anglo che tanta ala vi stese
sgombrò primo le vie del firmamento:
te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti

mille di fiori al ciel mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carme
che alleggrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
e tu i cari parenti e l'idioma
dèsti a quel dolce di Calliope labbro
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere Celeste;
ma piú beata che in un tempio accolte
serbi l'itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t' invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici.

GIACOMO LEOPARDI: *Canzone all'Italia* (1818)

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite; [...]
Chi la ridusse a tale?

ALESSANDRO MANZONI: *Marzo 1821*

Soffermati sull'arida sponda
Vòlti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,

Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno stretto le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

[...]

GIUSEPPE MAZZINI, *Doveri dell'uomo* (1860)

Doveri verso la patria

I primi vostri Doveri, primi almeno per importanza, sono com' io vi dissi, verso l' Umanità. Siete uomini prima di essere cittadini o padri. Se non abbracciaste del vostro amore tutta quanta l'umana famiglia - se non confessaste la fede nella sua unità, conseguenza dell'unità di Dio, e nell'affratellamento dei Popoli che devono ridurla a fatto - se ovunque geme un vostro simile, ovunque la dignità della natura umana è violata dalla menzogna o dalla tirannide, voi non foste pronti, potendo, a soccorrere quel meschino o non vi sentiste chiamati, potendo, a combattere per risollevare gli ingannati o gli oppressi - voi tradireste la vostra legge di vita e non intendereste la religione che benedirà l'avvenire.

Ma che cosa può ciascuno di voi, con le sue forze isolate, fare per il miglioramento morale, per il progresso dell' Umanità? Voi potete esprimere, di tempo in tempo, sterilmente la vostra credenza; potete compiere, qualche rara volta, verso un fratello non appartenente alle vostre terre, un'opera di carità; ma non altro. Ora, la carità non è la parola della fede avvenire.

La parola della fede avvenire è l' associazione, la cooperazione fraterna verso un intento

comune, tanto superiore alla carità quanto l'opera di molti fra voi che s'uniscono a innalzare concordi un edificio per abitarvi insieme è superiore a quella che compireste innalzando ciascuno una casupola separata e limitandovi a ricambiarvi gli uni con gli altri aiuto di pietre, di mattoni e di calce. Ma quest'opera comune voi, divisi di lingua, di tendenze, d'abitudini, di facoltà, non potete tentarla. L'individuo è troppo debole e l'Umanità troppo vasta. Mio Dio, - prega, salpando, il marinaio della Bretagna - proteggetemi: il mio battello è sì piccolo e il vostro Oceano così grande! E quella preghiera riassume la condizione di ciascun di voi, se non si trova un mezzo di moltiplicare indefinitamente le vostre forze, la vostra potenza d'azione.

Questo mezzo, Dio lo trovava per voi, quando vi dava una Patria, quando, come un saggio direttore di lavori distribuisce le parti diverse a seconda della capacità, ripartiva in gruppi, in nuclei distinti, l'Umanità sulla faccia del nostro globo e cacciava il germe delle Nazioni. I tristi governi hanno guastato il disegno di Dio che voi potete vedere segnato chiaramente, per quello almeno che riguarda la nostra Europa, dai corsi dei grandi fiumi, dalle curve degli alti monti e dalle altre condizioni geografiche: l'hanno guastato con la conquista, con l'avidità, con la gelosia dell'altrui giusta potenza guastato di tanto che oggi, dall'Inghilterra e dalla Francia infuori, non v'è forse Nazione i cui confini corrispondano a quel disegno.

Essi non conoscevano e non conoscono Patria fuorché la loro famiglia, la dinastia, l'egoismo di casta. Ma il disegno divino si compirà senza fallo. Le divisioni naturali, le innate spontanee tendenze dei popoli, si sostituiranno alle divisioni arbitrarie sancite dai tristi governi. La Carta d'Europa sarà rifatta. La Patria del Popolo sorgerà, definita dal voto dei liberi, sulle rovine della Patria dei re, delle caste privilegiate. Tra quelle patrie sarà armonia, affratellamento. E allora, il lavoro dell'Umanità verso il miglioramento comune, verso la scoperta e l'applicazione della propria legge di vita, ripartito a seconda delle capacità locali e associato, potrà compiersi per via di sviluppo progressivo, pacifico: allora, ciascuno di voi, forte degli affetti e dei mezzi di molti milioni d'uomini parlanti la stessa lingua, dotati di tendenze uniformi, educati dalla stessa tradizione storica, potrà sperare di giovare con l'opera propria a tutta quanta l'Umanità.

A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita d'Europa. In altre terre segnate con limiti più incerti o interrotti, possono insorgere questioni che il voto pacifico di tutti scioglierà un giorno, ma che hanno costato e costeranno forse ancora lagrime e sangue sulla vostra. Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato, i più alti monti d'Europa, l'Alpi; dall'altro, il Mare, l'immenso Mare. Aprite un compasso: collocate una punta al nord dell'Italia, su Parma: appuntate l'altra agli sbocchi del Varo e segnate con essa, nella direzione delle Alpi, un semicerchio: quella punta che andrà a fare il semicerchio, a cadere sugli sbocchi dell'Isonzo avrà segnato la frontiera che Dio vi dava. Sino a quella frontiera si parla, s'intende la vostra lingua: oltre quella, non avete diritti. Vostre sono innegabilmente la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e le isole minori collocate fra quelle e la terraferma d'Italia.

La forza brutale può ancora per poco contendervi quei confini; ma il consenso segreto dei popoli li riconosce d'antico, e il giorno in cui levati unanimi all'ultima prova, planterete la nostra bandiera tricolore su quella frontiera, l'Europa intera acclamerà sorta e accettata nel consorzio delle Nazioni l'Italia. A quest'ultima prova dovete tendere con tutti gli sforzi.

La Patria è una, indivisibile. Come i membri d'una famiglia non hanno gioia della mensa

comune se un d'essi è lontano, rapito all'affetto fraterno, così voi non abbiate gioia e riposo finché una frazione del territorio sul quale si parla la vostra lingua è divelta dalla Nazione. il pensiero, le aspirazioni, i desideri di quella frazione: rappresentano, non la Patria, ma un terzo, un quarto, una classe, una zona della Patria. La legge deve esprimere l'aspirazione generale, promuovere l'utile di tutti, rispondere a un battito del cuore della Nazione. La Nazione intera deve esser dunque, direttamente o indirettamente, legislatrice. Cedendo a pochi uomini quella missione, voi sostituite l'egoismo d' una classe alla Patria ch'è l'unione di tutte.

La Patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio. Finché uno solo tra i vostri fratelli non è rappresentato dal proprio voto nello sviluppo della vita nazionale - finché uno solo vegeta ineducato fra gli educati - finché uno solo, capace e voglioso di lavoro, langue, per mancanza di lavoro, nella miseria - voi non avrete la Patria come dovreste averla, la Patria di tutti, la Patria per tutti. Il voto, l'educazione, il lavoro sono le tre colonne fondamentali della Nazione; non abbiate posa finché non siano per opera vostra solidamente innalzate.

Dal *Dizionario politico popolare*, Torino 1851

[La patria] è il paese dove siamo nati, dove fummo educati, dove riposano le ossa de' nostri padri, dove si annidano le nostre più care affezioni, col quale ci legano i rapporti della nostra vita e del nostro cuore. È la casa paterna, la siepe della cascina, la stoppia della capanna nativa, allargata alle mura d' una città; è la nazionalità concentrata in un municipio. L'amore di patria è l'amore della famiglia che s'aggruppa in fratellanza con tutte le famiglie di un paese, come s'aggruppano i caseggiati di una città; è l'amore nazionale che fa caro ogni spazio del territorio della nazione, come quello occupato dalla culla dove si è nati. O Italiani! la parola *patria* è parola specialmente italiana. Il secolo, anche nelle idee generose assai positivo, affibbia un significato di maggior momento ad altre parole: p.es., alla *libertà*. Ma nell'amor di *patria*, nell'antico significato italiano (romano) di questa parola, v'ha qualche cosa di più disinteressato che fa più sublime ogni sacrificio per quell'idea. Il proletario che ha per casa la sua blusa sdrucita, e non possiede se non dopo morte cinque piedi della terra natale; il trovatello che non pure è privo di un palmo di terreno, ma non sa ove riposano le ossa de' suoi genitori, e se lo sapesse forse maledirebbe alla loro zolla; il proletario ed il trovatello sono ben sublimi quando amano la loro patria! L'amor della patria ha qualche cosa di simile a quello del fanciullo che strilla se si stacca dal seno materno, o del collegiale che abbandona la prima volta la casa del padre. L'amor della patria è fisico bene spesso; e il povero alpigiano e il mozzo di Venezia, allontanandosi dal paese nativo, soffrono la nostalgia, dimagriscono, s'ammalano e muoiono talora di *mal del paese* o *d'amor di patria*. O italiani, ma per amarla davvero questa patria, conviene volerla libera, conviene amarne ogni cantone, come il cantuccio dove si è nati. È bello il dirsi genovese, veneziano, fiorentino, lombardo, piemontese, napoletano, siciliano, sardo, romano; ma è più bello dirsi italiano.

VINCENZO GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, 1843

Il genio proprio degli Italiani nelle cose civili risulta da due componenti, l'uno dei quali è naturale, antico, pelagico, dorico, etrusco, latino, romano, e s'attiene alla stirpe e alle abitudini primitive di essa; l'altro è sovranaturale, moderno cristiano, cattolico, guelfo,

e proviene dalle credenze e istituzioni radicate, mediante un uso di ben quindici secoli e tornate in seconda natura agli abitanti della penisola. Questi due elementi, che sono entrambi nostrani, ma il primo dei quali è specialmente civile e laicale, il secondo religioso e ieratico, insieme armonizzano, giacché essendo logicamente simultanei e cronologicamente successivi, ma con assidua vicenda, l'uno compie l'altro, e corrispondono ai due grandi periodi della nostra storia prima e dopo di Cristo, e alle due istituzioni italiane più forti e mirabili (alle quali credo che niun'altra si possa paragonare), cioè all'imperio latino nato dalla civiltà etrusco pelasgica, e alla dittatura civile del Papa nel medio evo, procreata dal Cristianesimo. Amendue questi concetti, nazionali all'Italia e toscano romano di origine, mirano a compenetrare tutte le parti del vivere civile. [...]

Si persuadano dunque gl'Italiani che le istituzioni e le riforme della loro patria vogliono essere appropriate alle loro condizioni come alla natura del suolo l'arte dei colti e dei seminati. L'imitazione ci è tanto più interdetta, che il legnaggio pelasgico è la stirpe regia della gran famiglia giaipetica del ramo indogermanico; onde la nostra linea, sovrastando per l'antichità dell'incivilimento e per gli altri privilegi ricevuti dal cielo alle altre schiatte d'Europa, non può essere moralmente ligia a nessuna.

VINCENZO GIOBERTI, *Idea, e scopo della Confederazione italiana*, discorso tenuto a Torino il 27 settembre 1848

La Confederazione è dunque lo scopo finale a cui mira la Società nostra colle sue presenti fatiche. Ma essa non ne è punto il fine immediato; come quello, che allorchè si tratta d'istituzioni le quali hanno ancora da nascere, dee versare nell'inchiesta e nella pratica dei mezzi acconci a effettuarle. [...]

Ora noi vogliam essere non accademici, ma cittadini; non aspiriamo alla lode di uomini speculativi, ma a quella di uomini pratici; il fine nostro non è di congegnare una bella teorica, ma di salvare e riordinare la patria scomposta e pericolante. Non vogliamo ideare soltanto una Lega italiana, ma effettuarla; e quindi ci è mestieri cercare e porre in opera tutti i mezzi atti a sortire l'effetto, e a combattere, a rimuovere, a vincere gli impedimenti che ci si attraversano. [...]

Il concorso delle forze federali non è efficace, se i piccoli stati non convergono e non si appuntano ad uno che maggioreggi. Coloro che sequestrano la Lega dal suo presidio legittimano le obbiezioni degli unitari assoluti; i quali accusano gli ordini federativi di debolezza, e hanno ragione, se quelli non si raccolgono intorno ad un centro vivo e gagliardo che supplisca ai difetti inseparabili dalla loro natura [...].

La Confederazione italiana insomma è come un magnifico edificio da innalzare in un campo occupato in gran parte dagli'inimici. Uopo è dunque cacciarli; uopo è fare che il suolo sia netto e atto a servir di pianta al monumento che si disegna; e affinchè non ritornino e sturbino i lavoratori o demoliscano l'opera, è mestieri munirla di forte, di baluardo, di propugnacolo. Ora questo propugnacolo, questo palladio dell'autonomia e dell'unione italiana non può essere che il Regno dell'Alta Italia; il quale, appoggiandosi da un canto alla trincea delle Alpi, cinto dall'altro quasi con fossa e vallo naturale dalle riviere eridaniche e collegando insieme i due mari, segga per così dire a cavaliere e vegli a guardia della penisola. [...]

La dottrina di chi vorrebbe ridurre la nostra penisola a unità rigorosa di stato, quanto è

poetica e garba agli ingegni più fervidi che esperti, tanto è stimata impraticabile e derisa dagli uomini sperimentati, che non si pascono di utopie e di chimere. Per contro la politica municipale che accarezza la divisione assoluta e rifugge per falso amor del comune da ogni vincolo formativo della nazione, può appagare il gretto egoismo di molti, ma ripugna a chi è dotato di alti spiriti e sente vivamente la gloria di essere italiano. Il concetto della Confederazione tramezzando fra tali due estremi, serba il buono e il ragionevole di entrambi senza il reo e il chimerico che lo accompagna: pigliando dagli unitari l'unione, ma accomodandola ai dati effettivi per renderla possibile, e dai municipali la divisione, ma mitigandola cogli ordini federativi, viene ad accordare l'idea colla realtà, la teorica colla pratica, il desiderio di ciò che dovrebbe essere colla necessità di quello che è effettivamente; e con questo dialettico componimento soddisfà all'universale degli uomini e viene accolto propiziamente da quella opinione pubblica, che oggi è padrona del mondo, e sovrana moderatrice degli eventi.

Da una nota diplomatica del cancelliere austriaco **KLEMENS VON METTERNICH** (1847)

L'Impero d'Austria è composto di molte parti; è il loro insieme che forma l'Impero. Se una **nazionalità** vi prevale, è la nazionalità tedesca, che non soltanto è il prototipo della nazionalità della famiglia imperante, ma che, insieme, è il vero **elemento civilizzatore** di questa vasta unione di **popoli**. La parola «Italia» è una **denominazione geografica**, una qualificazione che appartiene alla lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono a imprimerle, e che è piena di pericoli per la esistenza stessa degli **Stati** di cui la penisola si compone.

GIUSEPPE MAZZINI, *I doveri dell'uomo* (1860)

A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita d'Europa. In altre terre segnate con limiti più incerti o interrotti, possono insorgere questioni che il voto pacifico di tutti scioglierà un giorno, ma che hanno costato e costeranno forse ancora lagrime e sangue sulla vostra. Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato, i più alti monti d'Europa, l'Alpi; dall'altro, il Mare, l'immenso Mare. Aprite un compasso: collocate una punta al nord dell'Italia, su Parma: appuntate l'altra agli sbocchi del Varo e segnate con essa, nella direzione delle Alpi, un semicerchio: quella punta che andrà a fare il semicerchio, a cadere sugli sbocchi dell'Isonzo avrà segnato la frontiera che Dio vi dava. Sino a quella frontiera si parla, s'intende la vostra lingua: oltre quella, non avete diritti. Vostre sono innegabilmente la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e le isole minori collocate fra quelle e la terraferma d'Italia.

La forza brutale può ancora per poco contendervi quei confini; ma il consenso segreto

dei popoli li riconosce d'antico, e il giorno in cui levati unanimi all'ultima prova, planterete la nostra bandiera tricolore su quella frontiera, l'Europa intera acclamerà sorta e accettata nel consorzio delle Nazioni l'Italia.

Identità europea

Radici giudaico-cristiane o classico-cristiane	Identità fra diritto di cittadinanza e appartenenza nazionale e democratica
Novalis : <i>La cristianità ossia l'Europa</i> (1799)	Hanna Arendt, <i>Le origini del totalitarismo</i> (1951)
Pierre Drieu La Rochelle, <i>Socialismo, fascismo, Europa</i> (1941).	Jürgen Habermas, <i>Why Europe needs a Constitution</i> (2001) e numerosi altri interventi
Ernst Robert Curtius, <i>Letteratura europea medioevo latino</i> (1947)	

La concezione di **Jürgen Habermas**

(*Remarks on Dieter Grimm's «Does Europe need a Constitution?»*, in «European Law Journal», I (1995), pp. 303–307; *Euroskepsis, Markt Europa oder Europa der (Welt)–Bürger*, in *Zeit der Übergänge. Kleine politische Schriften IX*, Frankfurt, Suhrkamp, 2001, pp. 85–103; trad. it.: in *La costellazione postnazionale*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 103–123; *Why Europe needs a Constitution*, in «New Left Review», 11, Sept.–Oct. 2001, pp. 5–26; tr. tedesca: *Braucht Europa eine Verfassung?*, in *Zeit der Übergänge*, cit., pp. 104–129 e anche in *Zeitdiagnosen: Zwölf Essays 1980–2001*, Frankfurt, Suhrkamp, Frankfurt, 2003; trad. it.: *Perché l'Europa ha bisogno di una costituzione?*, in *Tempo di passaggi*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 57–80; *Ach Europa!. Kleine politische Schriften XI*, Frankfurt, Suhrkamp, 2008).

La concezione di Jürgen Habermas si richiama a quella illuministica del 1789, che proclamò un'identità immediata fra diritto di cittadinanza e appartenenza nazionale e democratica. Habermas respinge qualsiasi idea tradizionale di nazione come «una comunità del destino plasmata formata da una comune eredità, una lingua e una storia comuni», e dichiara di concepire piuttosto le nostre nazioni moderne come comunità di cittadini: «una comunità civica, anziché etnica», la cui identità collettiva «non esiste indipendentemente o antecedentemente al processo democratico da cui scaturisce». Rifacendosi all'idea illuministica degli Stati moderni come formazioni storiche fondate su un contratto costituzionale, procedure democratiche, condivisione d'interessi economici, valori culturali, interpretazioni del passato e sviluppo di una «sfera pubblica», Habermas concepisce l'Europa come una comunità specifica caratterizzata dalla presenza condivisa di valori come la solidarietà, l'orientamento verso il sociale, l'inclusione politica ed economica.

L'identità italiana secondo **ALBERTO MARIA BANTI**

La stessa identità nazionale italiana è stata una costruzione concettuale storicamente recente, compiutasi tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo; prima d'allora nessuno aveva mai dato alcun peso politico all'idea di una nazione italiana; fin allora nessuno aveva pensato all'Italia come ad una comunità nazionale composta da uomini e donne che discendono da uno stesso ceppo etnico, e che condividono una stessa cultura e sono legati a uno stesso destino.

Nazione e nazionalismo secondo **ALBERTO MARIA BANTI**

C'è un filo di continuità che lega il nazionalismo risorgimentale al nazionalismo fascista. Il culto della nazione come comunità di discendenza, connotata da un proprio "sangue" e una propria "terra"; il virilismo che vuole gli uomini a combattere e le donne a casa ad aspettarli, mentre educano i piccoli italiani e le piccole italiane; il culto del martirio, della sofferenza, del sacrificio, specie se si tratta di sacrificio bellico; tutti questi elementi, che appartengono certamente al nazional-patriottismo risorgimentale e che – con una violenta accentuazione aggressiva – sono incorporati anche nel nazionalismo fascista, sono valori che i nazionalisti italiani di destra conoscono e maneggiano benissimo.

La costruzione dello Stato italiano secondo **ALBERTO MARIA BANTI**

Lo Stato che si forma in Italia attraversa anche una fase di furibonda guerra civile, concentrata nel Mezzogiorno continentale, quella del "brigantaggio"; si tratta certamente di una tragica esperienza; ma avete mai riflettuto che non c'è un singolo Stato moderno che si formi attraverso scontri politici molto duri, e molto spesso attraverso guerre civili sanguinosissime?

Virilità, femminilità, violenza nel Risorgimento secondo **Alberto Maria Banti**

Nel nazionalismo risorgimentale c'è anche una particolare sensibilità per il tema della "donne violate"; cioè, diversi importanti testi risorgimentali descrivono – con riprovazione e orrore etico-politico – scene di aggressione sessuale tentata o consumata da parte di stranieri o di traditori della patria a danno di caste e pure eroine della nazione: e sarà solo il caso di ricordare brevemente che il romanzo dei romanzi dell'Italia dell'Ottocento, *I promessi sposi*, gira intorno a una macchina narrativa che ha al suo centro proprio la fantasia e il progetto di stupro di Don Rodrigo ai danni di Lucia.

GIUSEPPE MAZZINI, *Alle donne d'Italia* (1855)

L'aria nativa che viene talora, impregnata delle fragranze di maggio, a consolarci nella terra straniera, non ci è così dolce, o sorelle, quanto la notizia che voi resistete alle minacce e alle lusinghe dell'invasore, che voi portate con dignità il lutto della patria

senza lasciarvi abbattere dallo sconforto, senza rinnegare la fede nella futura redenzione, senza scemare quel tesoro di abnegazione, di sacrificio e di affetto onde foste partecipi ai nostri sforzi, ai nostri successi, alle nostra avventure.

Donne Italiane, voi arrideste alla nostra libertà nascente come la madre alla culla del suo bambino.

DUE FIGURE FEMMINILI: Lucia (*Promessi sposi*) e Pisana (*Le confessioni di un italiano*)

UNA RIFLESSIONE CONTEMPORANEA

Da un articolo di **GUIDO CRAINZ:** *Dov' è finita la vergogna*, in «Repubblica», 20 gennaio 2011

[...] È inevitabile ripensare ai primi anni Novanta e al crollo della "prima repubblica". [...] Fu un grave errore considerare quel sussulto nel suo insieme solo un segno di diffusa sensibilità civile e non cogliervi anche alcuni degli umori peggiori dell' antipolitica. [...] Fu un devastante autoinganno attribuire ogni colpa al ceto politico, contrapponendogli una virtuosa società civile: come se non fosse stata attraversata anch' essa da quella profonda mutazione antropologica che Pier Paolo Pasolini aveva colto. E non è possibile rimuovere che corpose espressioni della "società civile" che si era modellata negli anni Ottanta furono immesse realmente nelle istituzioni dalla Lega e da Forza Italia, con gli effetti che abbiamo sotto gli occhi. C' è naturalmente da chiedersi perché altre, ben diverse e positive parti di "società civile" siano state largamente ignorate dalle forze politiche che si contrapponevano a Berlusconi e a Bossi, ma giova restare al cuore del problema. Si ripeté in realtà vent' anni fa l' errore che Massimo D' Azeglio coglieva alle origini del nostro Stato: "Hanno voluto fare un' Italia nuova e loro rimanere gli italiani vecchi di prima (...) pensano a poter riformare l' Italia e nessuno si accorge che per riuscirci bisogna che gli italiani riformino se stessi" (la frase, come si vede, è molto più illuminante di quella che gli viene abitualmente attribuita). Non va dunque mitizzata la reazione della società italiana dei primi anni Novanta alla crisi della politica, ma all' interno di essa vi fu anche sussulto civico, vi fu anche l' idea di una diversa etica pubblica, vi furono anche umori e passioni civili. Essi riemersero poi ancora negli anni successivi, diedero spesso vigore e anima a un centrosinistra che dimostrò presto la propria inadeguatezza sia al governo che all' opposizione. Indubbiamente l' assenza di una reale prospettiva di cambiamento ha contribuito poi potentemente al diffondersi di disincanto e di rassegnazione, di sensi diffusi di impotenza, di ripiegamenti nel silenzio (e talora di nuovi, sconsolati conformismi). Ha reso progressivamente più deboli quelle diverse e disperse parti della società che non volevano rinunciare a un futuro differente. Più ancora, non volevano rinunciare al futuro. Sarebbe però di nuovo un errore cercare le colpe solo nella politica senza interrogarsi più a fondo sui processi profondi che hanno attraversato in questi anni la società italiana. Nel vivo delle più ampie mobilitazioni civili vi erano stati spesso, ad esempio, quei "ceti medi riflessivi" su cui ha richiamato l' attenzione Paul

Ginsborg: la storia di questi anni è però anche la storia del loro progressivo isolamento culturale e sociale, non solo politico. È anche la storia dell' affermarsi di forme moderne di incultura se non di "plebeismo" - per dirla con Carlo Donolo - nello stesso "cuore ansioso dei ceti medi", sempre più incapaci di svolgere ruoli di "incivilimento". Ma ancor più a fondo dovremmo spingere lo sguardo per cogliere lo spessore del baratro che abbiamo scavato, a partire dalla dissipazione quasi irreversibile dei beni pubblici o dalla distruzione delle risorse e - più ancora - delle speranze delle generazioni più giovani. A sconsolanti riflessioni rimanda del resto anche il clima in cui sono stentatamente iniziate le celebrazioni del centocinquantenario dell' Unità, ed è impietoso il raffronto con l' Italia del primo centenario. In quel 1961 non vi era solo l' entusiasmo per il "miracolo economico": assieme alle condizioni materiali quell' Italia stava migliorando sensibilmente anche il proprio orizzonte di libertà. Stava mettendo mano all' attuazione reale di una Costituzione che era stata "congelata" negli anni della guerra fredda, stava rimuovendo pesanti residui del fascismo e dando voce a sensibilità sin lì inedite. Più in generale, si stava presentando anche sullo scenario internazionale come una realtà nuova, e si leggono oggi con emozione le parole che John Fitzgerald Kennedy pronunciò al Dipartimento di Stato proprio in occasione del nostro centenario. In quel discorso il Presidente degli Stati Uniti giudicava l' Italia "l' esperienza più incoraggiante del dopoguerra" e vedeva al tempo stesso "nella tradizione di Mazzini, Cavour e Garibaldi, come di Lincoln e di Washington" il riferimento possibile per un "nuovo Risorgimento" internazionale (le parole sono sempre di Kennedy). Non saranno molti i capi di Stato che si rivolgeranno a noi con accenti simili nelle celebrazioni in corso, ma quelle lontane parole di Kennedy smentiscono drasticamente chi ci dice con desolante rassegnazione che "siamo sempre stati così". E ci dicono che potremmo ricostruire anche oggi un futuro diverso: difficilissimo, quasi impensabile, ma disperatamente necessario.